

Attendevo, lo confesso, con ansia speranzosa l'invito del mitico Giustiniano delle nevi all'edizione 2018 del Forum delle Nevi: evento ravvivato nella memoria dalla lettura degli interventi sulla stampa spagnola che il nostro sempre affettuoso e puntuale Federico ci trasmette periodicamente via email.

A invito pervenuto, è iniziata la preoccupazione circa il tema dell'intervento che mi veniva richiesto: come offrire ai presenti, cercando di fare una decente figura e di destare un qualche interesse, temi che non fossero affrontati e dibattuti da tempo, oggetto di accorte e puntuali disamine di parte di competenti figure di eccellenti giuristi?

Ho cercato comunque quindi le decisioni della più recente giurisprudenza sul tema della responsabilità vuoi degli utenti le piste da sci e comunque dei sempre più vasti ed attrezzati comprensori sciistici, vuoi degli esercenti gli impianti di risalita e le piste stesse, vuoi degli sci alpinisti in costante aumento, vuoi dei numerosi (e spesso incoscienti) appassionati di freeride: ricerca dagli esiti ormai ragionevolmente scontati, sia per il consolidarsi di

interpretazioni omogenee confortate dalla dottrina, sia per l'esistenza di una casistica sostanzialmente ripetitiva.

Ecco quindi Cass.Sez.IV, n.14606 del marzo 2017: *decisum nel quale, premesso che “nessun obbligo di garanzia della sicurezza dello sciatore grava sul gestore quando si tratta di pericoli esterni all’area sciabile, rispetto ai quali la tutela dello sciatore è rimessa alla sua stessa prudenza e perizia” viene correttamente riconosciuto in capo al gestore “l’obbligo di recintare la pista ed apporre idonee segnaletiche e protezioni, o in alternativa rimuovere possibili fonti di rischio, anche esterne al tracciato, ma solo in presenza di un pericolo determinato dalla conformazione dei luoghi che determini l’elevata probabilità di un’uscita di pista dello sciatore, mentre appare eccessivo (e concretamente inesigibile) pretendere dal gestore che tutta la pista sia recintata oppure che tutti i massi ed i pericoli situati nelle sue prossimità siano rimossi”.*

Fattispecie relativamente alla quale non possiamo esimerci dagli auguri più scontati ma non per questo meno affettuosi ad un collega sciatore, il non dimenticato Schumacher,

protagonista involontario di episodio analogo a quello oggetto della decisione ora riportata.

Ovvero, affrontando quella che sta diventando una sempre più frequente offerta al popolo dei vacanzieri sulle nevi da parte di gestori (ristoratori più che rifugisti) di attrezzature ricettive situate sulle piste o in loro prossimità, l'affermazione di responsabilità del gestore di rifugio montano che offra il traino degli sciatori/avventori con un gatto delle nevi munito di funi, quanto ai danni causati agli stessi durante la fase di trasporto (Tribunale Milano, 05.09.2016, n.869).

Argomenti tutti di indubbio interesse ma che la certezza della loro disamina critica nell'intervento di ben più raffinati giuristi non riduceva il rovello su cosa intrattenere i presenti senza annoiarli e far sorridere sotto i baffi i colleghi relatori.

L'occasione è stata data da una serie di circostanze fortuite: la lettura di alcuni articoli pubblicati sulla stampa quotidiana e su periodici non solo italiani, la conversazione con persone interessate per mestiere o passione

all'argomento, l'osservazione diretta di località un tempo sede di impianti di risalita e ora in stato di abbandono.

Lecture, incontri e osservazioni portavano ad un quesito fondamentale: cosa fare di fronte da un lato ai cambiamenti climatici e allo spopolamento di aree sempre più vaste e, dall'altro, alla crescente richiesta di impianti sempre più capienti, veloci e tali da rendere possibile l'utilizzazione di piste situate in comprensori sempre più ampi e non necessariamente limitrofi.

Il mercato necessita infatti di infrastrutture sempre più invasive del territorio e tali da consentire lo sfruttamento della potenzialità di reddito non limitato alla sola stagione invernale ma esteso a tutto l'anno, con allargamento delle aree servite dagli impianti così da ampliarne l'utilizzazione da mezzo diretto esclusivamente a raggiungere la sommità da cui si dipartono le piste di discesa a mezzo di trasporto necessario per consentire la visione tutto l'anno dei panorami sorvolati e la frequentazione non limitata a qualche mese all'anno delle risorse alberghiere e di ristorazione presenti nel comprensorio, superando il limite di una offerta turistica stagionale.

Con il rischio, peraltro, come si è detto, di un approccio invasivo e incurante del rispetto loro dovuto di monti e vallate.

Mi rendo conto di affrontare un tema collaterale rispetto a quello oggetto dei nostri incontri, ma l'argomento mi è sembrato comunque interessante e mi abbandono quindi alle riflessioni che seguono, supportato in ciò dai sempre più frequenti e preoccupati commenti di esperti e per i quali il riscaldamento terrestre è il fattore determinante dei cambiamenti climatici, e che non hanno rilievo le osservazioni di chi prende spunto da temperature glaciali da record che hanno anche di recente colpito talune zone del pianeta per mettere in dubbio la rilevanza del cambiamento stesso, dal momento che è proprio quello il fattore determinante dell'aumento del numero e della intensità dei fenomeni meteorologici estremi.

Questa la ragione dell'arrivo vuoi decisamente anticipato, vuoi curiosamente tardivo di precipitazioni nevose a impianti non ancora aperti o, viceversa, da poco chiusi: non è infatti la maggiore o minore quantità di neve quanto piuttosto l'imprevedibilità delle precipitazioni nevose a

preoccupare l'eterogeneo popolo delle genti interessate allo sfruttamento della preziosa, candida sostanza.

Senza dimenticare che oggi a 2000 metri, in primavera, il manto nevoso di regola si estingue con almeno una decina di giorni in anticipo rispetto agli anni trenta del Novecento e che l'incremento delle temperature rende più probabile la caduta di pioggia a quote superiori a 3000 metri di altitudine, dove un tempo le precipitazioni avvenivano quasi sempre in forma nevosa, con scomparsa pressochè totale dei ghiacciai sotto i 3500 metri di altitudine.

Sostanza che crea problemi non da poco anche quando è abbondante, troppo abbondante, tale da provocare il pericolo di valanghe o la chiusura degli impianti di risalita, circostanze che costringono gestori e utenti a rinunciare gli uni agli introiti, gli altri ad un divertimento il cui costo non modesto hanno spesso anticipato.

Ricordo che proprio in occasione del Forum di alcuni anni or sono, un relatore venne sospettato di catastrofismo per avere affermato che tutti gli impianti al di sotto dei 2000 metri di altitudine sarebbero stati costretti a chiudere nel giro di qualche decennio, se non prima: previsione

purtroppo confermate dalla sgradevole presenza di manufatti metallici, tralicci, cavi, carrucole, seggiolini che accompagna il gitante estivo che percorre Prealpi e Appennini a quote alle quali le precipitazioni nevose degli anni cinquanta-sessanta avevano convinto imprenditori allora qualificati di illuminata preveggenza ad investire capitali nella creazione di stazioni invernali ora ridotte a desolate e desolanti distese di ferramenta arrugginita spesso insistente su terreni tanto modificati da non poter essere mai più prativi o boscati.

Per non parlare della necessità di garantire, quanto agli impianti di risalita, un decente innevamento sin dall'inizio stagione indipendentemente dall'arrivo delle prime nevi e ciò attraverso l'innnevamento artificiale, intervento che è sì gradito allo sciatore ansioso di rimettere scarponi e sci ma è anche causa di un sempre maggiore impoverimento e di un possibile inquinamento delle falde acquifere delle località interessate; innevamento artificiale sufficiente a garantire lo sci che recenti studi stimano possibile, fra non molti anni, solo a quote superiori a 2500 metri di altitudine.

Ancora, non si tratta di raccontare la trama di un film angosciante nel prospettare il futuro abbandono di impianti di risalita situati ad altitudini considerevoli ma le cui stazioni a monte, ancorate a pareti rocciose di apparente sicura stabilità, debbano pagare le conseguenze della inopinata e imprevedibile fragilità delle stesse dovuta all'aumento dei rischi naturali per destabilizzazione dei versanti montuosi, crolli rocciosi e frane, anche per scongelamento del permafrost in profondità (un esempio è la mostruosa frana dell'agosto dello scorso anno della parete nord del Pizzo Cengalo in Val Bregaglia).

Dobbiamo quindi prepararci ad abbandonare perché problematica quando non più sostenibile, la pratica della disciplina sportiva più amata per il tempo libero degli inverni e delle primavere, a non godere del fruscio della neve sotto i nostri sci, nelle faticate salite o nelle inebrianti discese, a dimenticare le giornate trascorse cercando di far fruttare al massimo la spesa per l'abbonamento agli impianti del comprensorio ?

Certamente no: anche se le location non saranno quelle di un tempo, circondate da boschi perenni, alte pareti



rocciose, ghiacciai (ahimè in via di costante, desolante regresso ma non per questo meno suggestivi), ci troveremo a percorrere, ovviamente non tutti i fine settimana, le piste allestite fra le dune del deserto nel Mall of Emirates di Dubai; quelle con vista su polder, mulini a vento e distese di tulipani delle pianure olandesi (la figlia di amici, sciatrice agonista, ha mantenuto quest'estate la condizione fisica allenandosi in uno ski dome di Amsterdam); quella al Centro Commerciale di Arese, dotata di uno skilift per un dislivello di 65 metri, di una pista di 300 metri per 60, ma soprattutto di grandi vetrate (da cui ammirare con commossa nostalgia un arco alpino sempre meno innevato o addirittura privo di qualsiasi traccia nevosa); o, infine, l'inebriante pendio rappresentato dal tetto dell'inceneritore di ultima generazione di Copenaghen, orgogliosi di trovarsi sulla altura più ardita e la pendenza più accentuata dell'intera Danimarca.

Chiudo accorgendomi di essere stato poco o per niente propositivo ma con una nota di convinto... campanilismo: la pista da sci sui rifiuti del felice paese di Niels Bohr e di Hans Christian Andersen è frutto dell'ingegno di una

azienda bergamasca: motivo di malcelato orgoglio con il quale vi saluto chiedendo scusa se sono stato (come del resto nella vita di tutti i giorni) poco giurista e molto ...utente della neve.